

William Gaiti racconta come uccise don Pessina «Era buio, il prete mi buttò a terra e partì un colpo»

«La montatura doveva andare avanti, se mi fossi presentato sarei stato condannato come gli altri per autocalunnia»



William Gaiti

«Avevano "scelto" Nicolini Anche se avessi confessato...»

«Anche se avessi confessato allora, avrei fatto la fine degli altri due: condannato per autocalunnia. La montatura contro Nicolini doveva andare avanti».

«E lui ha parlato».

Aveva 21 anni, William Gaiti, quando nel 1946 andò assieme a Cesarino Catellani ed Ero Righi davanti alla canonica di San Martino. Erano le ore 22 del 18 giugno, il buio era sceso da poco più di mezz'ora.

«Catellani era davanti alla canonica, io dietro. C'era una finestra illuminata, mi sono avvicinato a poco più di un metro per guardare dentro. Dopo avremmo deciso cosa fare, dopo avere visto chi c'era. All'improvviso il prete, don Pessina - un uomo grande - mi è arrivato addosso, mi ha buttato contro il muro. Sono finito in ginocchio, ho avuto paura. Ho preso la pistola che avevo alla cintura, appena l'ho afferrata è partito un colpo, la P38 è molto sensibile. Ho visto che il prete è caduto, ho sparato un altro colpo contro il muro, di intimidazione, perché si era aperta una finestra. «Siamo scappati, io e Catellani, verso il cimitero, dove Righi ci aspettava con le biciclette. Un contadino che abitava lì vicino ha sparato due colpi di fucile. Quando ho sentito che suonavano le campane, ho pensato: «è successo qualcosa di grosso», ma non sapevo che il prete era morto».

«Siamo zitti, guardiamo cosa succede, ci siamo detti quando siamo arrivati alle biciclette. Gli altri due sono andati a casa, io sono andato a Correggio per vedere se si sapeva qualcosa. «Il prete è morto», dicevano in piazza. «Con gli altri due, per molti mesi, non ho più parlato. Quando hanno arrestato Germano Nicolini, il sindaco, ci ha chiamato Ottavio Morgotti, che era il presidente della cooperativa edile nella quale ero socio anch'io, e ci ha detto: «voi tre dovete autocalunnavi». Gli altri hanno accettato, io no. Perché? Sui giornali c'erano già gli articoli su Nicolini e gli altri arrestati dal capitano Vesce. «Che prove vuoi che trovi, se Nicolini è innocente?», dicevo io. Se hanno deciso di andare avanti così, comunque, la montatura è già fatta, «al gnoc l'è bele fret», il gnocco è già fritto, non c'è più nulla da fare». Infatti, gli altri due e non sono stati creduti, e sono stati condannati per autocalunnia. Quella volta ci siamo salutati, e quando ci siamo per caso rivisti - ad esempio con il Righi al bocciodromo - non abbiamo mai più parlato della vicenda».

Aveva 19 anni, William Gaiti, quando la «brigata nera» il 30 gennaio del '44 fu ucciso suo padre di 46 anni, assieme ad altre 8 persone, al poligono di Reggio Emilia. «Mio padre non entrava con la Resistenza. Avevano ammazzato un fascista, Ferretti William, e c'è stata la rappresaglia. Fra i fucilati c'era anche don Pasquino Borghi. Io allora ero disertore, ho saputo che mio padre era stato ammazzato solo sette o otto giorni dopo. Usai un manifesto che annunciava un indulto a chi si presentava in caserma, ed io mi presentai. Mi mandarono a Ferrara, a fare il soldato, ma presto capii che si doveva scegliere: o deportato in Germania, o partigiano».

«Scappai con uno di Budrio, con armi e bagagli, ed andai a casa di Cesarino Catellani, che era una base dei partigiani. Siamo scappati da lì dopo una spiata, ed io, a casa mia, mi sono costruito un rifugio in solaio, con un muro nuovo che sembrava vecchio. Sono sempre stato un muratore. Mi hanno preso il 31 dicembre del '44, ed in caserma a Correggio mi hanno picchiato in tre, da mezzogiorno all'una. Ho preso botte - in carcere a Reggio - fino al 20 febbraio. Mi ha salvato un prete, don Alissimo Riccio, che era un parente di mio padre e sapeva che ero morto senza avere fatto nulla. «Appena fuori, scappava via - mi disse - altrimenti ti riprendono». Sono andato a Carpi, a fare il partigiano, fino alla liberazione. La politica? Allora si parlava di guerre, di imboscate da fare o da evitare, e basta».

LETTERE

Un diritto di libertà che può diventare reazionario «Senno diventano tutti sosia del Segretario...»

Signor direttore, le rivendicazioni nazionalistiche e le dichiarazioni d'indipendenza in Urss e in Jugoslavia rischiano di precipitare nel caos l'intera Europa orientale. In quest'occasione, nel contesto attuale, il diritto di autodeterminazione dei popoli con il diritto di ingerenza quando siano violati i diritti dell'uomo.

Caro direttore, ho riflettuto sulla motivazione addotta da Pietro Ingrao per il suo rifiuto a partecipare alla Festa nazionale dell'Unità. Anche a me, all'inizio, non era affatto chiara la linea del giornale (né la sua funzione), in quanto pubblicava, e pubblica, articoli espressioni opinioni e posizioni di giorno in giorno diametralmente opposti; ci si potrebbe disorientare.

DAL NOSTRO INVIATO JENNER MELETTI

CORREGGIO (Reggio E.) «Se mi avessero detto: "c'è da andare ad ammazzare un prete", non ci sarei andato di certo. Queste cose le abbiamo rifiutate anche durante la guerra».

«Quella cosa tenuta dentro per quarantacinque anni. È da un anno - racconta con la faccia di chi si è tolto un peso dalla stomaco - che aspettavo che mi chiamassero i magistrati. Era uscita la storia del "terzo uomo", un giornale aveva scritto che era "il partigiano G.". Non è vero che in casa mia sapevano almeno "qualcosa". Non avevo mai detto nulla, nemmeno mio figlio sospettava. Me l'ha chiesto poche settimane fa, ed io gli ho raccontato tutto».

«Il prete è morto», dicevano in piazza. «Con gli altri due, per molti mesi, non ho più parlato. Quando hanno arrestato Germano Nicolini, il sindaco, ci ha chiamato Ottavio Morgotti, che era il presidente della cooperativa edile nella quale ero socio anch'io, e ci ha detto: «voi tre dovete autocalunnavi».

«Scappai con uno di Budrio, con armi e bagagli, ed andai a casa di Cesarino Catellani, che era una base dei partigiani. Siamo scappati da lì dopo una spiata, ed io, a casa mia, mi sono costruito un rifugio in solaio, con un muro nuovo che sembrava vecchio. Sono sempre stato un muratore. Mi hanno preso il 31 dicembre del '44, ed in caserma a Correggio mi hanno picchiato in tre, da mezzogiorno all'una. Ho preso botte - in carcere a Reggio - fino al 20 febbraio. Mi ha salvato un prete, don Alissimo Riccio, che era un parente di mio padre e sapeva che ero morto senza avere fatto nulla. «Appena fuori, scappava via - mi disse - altrimenti ti riprendono».

Primo «no» del ministero alla proposta di usare vecchi penitenziari per accogliere ex detenuti tossicodipendenti

Incatenato il «carcere privato» di don Gelmini

Amelia, nel Ternano, ospiterà il prototipo di «carcere privato» all'italiana: gestito da un sacerdote, don Gelmini, invece che da un manager della pena, come negli Usa? All'XI convegno della «Comunità incontro» il dottor Bucalo porta il «no» del ministero. Ma la provocazione agisce: si discute dell'esercizio di drogati e sieropositivi che in carcere, per legge, non hanno diritto a cure.

«In questi giorni», dice il vangelo di don Gelmini, «gli spiriti, ragazzi e ragazze, vivono quella loro spaventosa lotta. Per il convegno sono qui a migliaia: quanti sono qui al ricovero, forzati dalla legge? A ricordarci che non siamo in un campeggio Ymca, la presenza di carabinieri e poliziotti. Tema della seconda giornata è una specie di educazione alle leggi, al volontariato. La «casamadre», i suoi tendoni immensi e i suoi messaggi firmati Sabin, Schweitzer, Cristoforo suggerisce l'idea di un cattolicesimo impegnato, tecnocratico, persuasivo. In questi giorni».

«Vero che la mina sul cammino di questo progetto sono i 6 miliardi di debiti del Comune, che aveva deciso di vendere il penitenziario, magari destinandolo a trasformarsi in albergo? Vero che sono in corso una polemica alla Guareschi fra municipio rosso e Comunità clericale? O, magari, una polemica meno spensierata, che ha radici nel dibattito sulla punibilità dei tossicodipendenti (Gelmini si schiera, in materia, a mezza strada)? Smentisce l'assessore alla Cultura e all'Urbanistica, Riccardo Romagnoli (socialista, ex sindaco): «L'idea di vendere ci era venuta contemplando lo spreco di quell'edificio. Se verrà usato non avremo obiezioni».

«L'idea di vendere ci era venuta contemplando lo spreco di quell'edificio. Se verrà usato non avremo obiezioni».

DALLA NOSTRA INVIATA MARIA SERENA PALINRI

AMELIA (Terni). Amelia è un paesotto al confine fra due province, Terni e Viterbo. Ha un panorama a 360 gradi sulla vallata e una preziosa cappella del VI secolo. Ma è più nota perché Luciano Lama ne è diventato sindaco (giunta Psi-Psi-Pr) e perché nella piazza ospita la casa madre e 80 ospiti - tossicodipendenti in cura, in parte anche sieropositivi, in parte anche già colpiti da Aids - della «Comunità Incontro», la rete volontaria di recupero dei drogati animata da don Piero Gelmini. In piazza Matteotti, di faccia al municipio rosa, una bella area è occupata dal poderoso e abbandonato carcere mandamentale, un castello alla don Rodrigo, ma dentro, da anni, ci passeggiavano solo i quattro custodi. Su questo carcere, e su altri due altrettanto deserti (in Lombardia e nelle Marche) la Comunità - multinazionale volontaria, 130 sedi nel mondo - ha puntato gli occhi, con l'obiettivo di un nuovo esperimento. Un «carcere privato», come s'è detto nei giorni scorsi? Un penitenziario dato in appalto a comuni cittadini, missionari o imprenditori, come sperimentano gli americani?

Nella piana, località Molino Silla, è in corso l'XI convegno della «Comunità», dedicato, vista l'approvazione in agosto della legge, al volontariato. La «casamadre», i suoi tendoni immensi e i suoi messaggi firmati Sabin, Schweitzer, Cristoforo suggerisce l'idea di un cattolicesimo impegnato, tecnocratico, persuasivo. In questi giorni».

«L'idea di vendere ci era venuta contemplando lo spreco di quell'edificio. Se verrà usato non avremo obiezioni».

«L'idea di vendere ci era venuta contemplando lo spreco di quell'edificio. Se verrà usato non avremo obiezioni».

La EB110 (così si chiama la vettura costruita a Modena) presentata ieri a Parigi da Delon

Torna la mitica Bugatti blu elettrico 340 km orari al prezzo di soli 500 milioni

Si chiama EB110, ed è la nuova Bugatti. Costa oltre mezzo miliardo, va a 340 all'ora, è una «noce» alta un metro e 15 centimetri a due posti. È un concentrato di alta tecnologia e vuole rinverdire i fasti di un nome mitico nella storia automobilistica. È stata presentata ieri a Parigi alla stampa internazionale. Padrino della cerimonia Alain Delon, alla presenza di Otto d'Asburgo.



8500 giri. Velocità 340 km l'ora, ma pare che non si esca di strada neanche volendo. Prezzo, tenetevi forte: oltre mezzo miliardo, il doppio di una Rolls Royce, molto più di una Ferrari. I miracoli, come si vede, costano cari. La filosofia di questo oggetto marziano (che veste il colore storico di Bugatti, un blu elettrico stile divisa da tranviere) non è complicata da individuare: il massimo è il meglio in ogni particolare. Artigli assume toni da profeta: «La Bugatti Automobili deve produrre la qualità finale costante, abolendo diffeccamenti o errori umani. Abolire mosse, lima e martello». Abolire polché oggi la perfezione e la cura da antico artigiano si raggiungono solo con le procedure indu-

La riapertura delle scuole

Domani studenti in classe in Lombardia e a Bolzano Il messaggio di Cossiga

ROMA. Prima campanella, domani, per gli studenti lombardi e della provincia di Bolzano, che inizieranno l'anno scolastico con qualche giorno d'anticipo rispetto ai loro colleghi del resto d'Italia. Ad attendarli troveranno il tradizionale messaggio augurale del presidente della Repubblica, che pone l'accento sul fatto che il nuovo anno scolastico si apre, sal di là delle abituali cadenze di costume e di calendario, in un contesto generale profondamente innovato e contrassegnato dagli epocali avvenimenti che sono andati trasformando, nel corso dei mesi passati, lo scenario internazionale e, con esso, le stesse connotazioni dell'esistenza e del destino futuro delle genti del nostro pianeta.

I dubbi di un malfidente sugli incendi dei boschi

Caro Unità, ho appreso da una trasmissione radiofonica che dove si verificano incendi di boschi i proprietari hanno un indennizzo per le piante bruciate. Immagino la pacchia di queste pratiche di indennizzo danni (vedi terremoti, vedi Aima), dove è facile, trovando la via giusta, moltiplicare per più di una volta il valore dei danni forse volutamente subiti; tanto Pantalone paga.

Caro direttore, chiedo scusa ai lettori dell'Unità se rubo qualche riga per una precisazione che, tuttavia, è doverosa per evitare equivoci e confusioni. In breve: l'Unità ha dato conto nei giorni scorsi di un comunicato in cui si annunciava la costituzione di una Fondazione Piero Calamandrei promossa da esponenti della sinistra. Tra questi era indicato anche il mio nome. Intendendomi dall'Unità, precisavo che in realtà non era avvenuta alcuna costituzione di tale Fondazione e che quando la si sarebbe promossa avrei valutato di aderirvi in relazione a obiettivi e finalità.

Caro direttore, chiedo scusa ai lettori dell'Unità se rubo qualche riga per una precisazione che, tuttavia, è doverosa per evitare equivoci e confusioni. In breve: l'Unità ha dato conto nei giorni scorsi di un comunicato in cui si annunciava la costituzione di una Fondazione Piero Calamandrei promossa da esponenti della sinistra. Tra questi era indicato anche il mio nome. Intendendomi dall'Unità, precisavo che in realtà non era avvenuta alcuna costituzione di tale Fondazione e che quando la si sarebbe promossa avrei valutato di aderirvi in relazione a obiettivi e finalità.

Caro direttore, chiedo scusa ai lettori dell'Unità se rubo qualche riga per una precisazione che, tuttavia, è doverosa per evitare equivoci e confusioni. In breve: l'Unità ha dato conto nei giorni scorsi di un comunicato in cui si annunciava la costituzione di una Fondazione Piero Calamandrei promossa da esponenti della sinistra. Tra questi era indicato anche il mio nome. Intendendomi dall'Unità, precisavo che in realtà non era avvenuta alcuna costituzione di tale Fondazione e che quando la si sarebbe promossa avrei valutato di aderirvi in relazione a obiettivi e finalità.

Caro direttore, chiedo scusa ai lettori dell'Unità se rubo qualche riga per una precisazione che, tuttavia, è doverosa per evitare equivoci e confusioni. In breve: l'Unità ha dato conto nei giorni scorsi di un comunicato in cui si annunciava la costituzione di una Fondazione Piero Calamandrei promossa da esponenti della sinistra. Tra questi era indicato anche il mio nome. Intendendomi dall'Unità, precisavo che in realtà non era avvenuta alcuna costituzione di tale Fondazione e che quando la si sarebbe promossa avrei valutato di aderirvi in relazione a obiettivi e finalità.